BREVI PAROLE DETTE NEL DUOMO DI LEGNAGO DALL'ABATE JACOPO SCOTTON ... IL GIORNO 14 MARZO...

Jacopo Scotton

BREVI PAROLE

DETTE NEL DUOMO DI LEGNAGO

DALL' ABATE

JACOPO SCOTTON

ORATORE QUARESIMALISTA

Il giorno 14 Marzo 1867

NATALIZIO DI S. M.

VITTORIO EMMANUELE II

VERONA

Stabilimento Tipogr. Apolloneo

1867

Ai miei cari Legnaghesi.

Invitato, offro di buon grado queste brevi parole, che la ristrettezza del tempo e le occupazioni del ministero non mi permisero di dettare più degne della solenne circostanza, che le reclamava: e le offro a Voi, ai quali mi sento legato da gratitudine e da affetto. Se voi le gradirete, e ne farete vostro prò incarnandone fedelmente i dettati, questo mi basterà a tutta mercede. — Credetemi

Legnago, 14 Marzo 1867.

Vostro con tutta l'anima
PR. JACOPO SCOTTON

Vittorio Emmanuele, questo Nome carissimo che per sì lungo tempo non ci fu dato di pronunziare che in secreto; questo Nome, a cui abbiamo legate le più idoleggiate speranze del cuore; questo Nome, a cui solo dobbiamo in gioja con tanto ardor sospirata di vederci uniti alla grande famiglia italiana; questo Nome suoni finalmente anche sul labbro del sacerdote di Cristo, fra le pareti del tempio santo, dinanzi agli altari del Dio vivente. Oggi per la prima volta noi siamo invitati a solennizzare l' anniversaria commemorazione del suo nascimento, e a richiamare sopra di lui la copia delle benedizioni celesti; ed io che in altra occasione ebbi la ventura di levare in mezzo di voi la mia voce, interprete fedele dei vostri sentimenti di riconoscenza a Dio per la compiuta liberazione della patria, io esulto di poter compiere questo rito sublime (¹), e fo plauso al gentile pensiero, che volete oggi incarnato, di dare all' eletto della nazione, al magnanimo Re, a Vittorio Emmanuele II, il più splendido tributo di affetto, la più luminosa dimostrazione d' invincibile attaccamento

Io non vi dirò altrimenti ciò ch' egli ha fatto e patito per noi, non vorrò tessere l' apologia delle sua civili e militari virtù, non mi farò a celebrare il patriotismo del suo spirito per lunga educazione di costanti prove alla nazionale felicità infaticabilmente animato; la sua storia vi è nota, e voi avete potuto noverare tutte le orme gloriose che egli ha segnate nel lungo e faticoso cammino dell' indipendenza italiana; a me basta proferirvi il suo Nome, perchè interno al suo Nome, come aureola di luce che lo circonda e lo illustra, vi si offrano i mille atti generosi ch' egli ha compiti per noi, e che dimandano la nostra sentita riconoscenza. Piuttosto io vi richiamerò ad esaminare con me i debiti che ci stringono inverso di Lui, o meglio inverso la nazione, di cui Egli può dirsi il creatore e la rappresentazione solenne. — Io non ignoro che certi spiriti schizzinosi, dilicati di coscienza solo allora che lo scrupolo può tornar utile ai loro disegni, grideranno al delitto, al sacrilegio, allo scandalo, perchè io osi profanare la cattedra evangelica con declamazioni da gabinetto ([1]); ma se è lecito a taluni di portare nel giornalismo i più serii e vitali argomenti della fede e della morale cristiana solo per ischernirli e farne strazio turpissimo, perchè si vorrà disdire al ministro di Dio di portare sul pergamo argomenti di politica per sollevarli al loro vero concetto? Si disse pur tante volte che l' adoperarsi in prò della patria è santissima cosa, ed io protesto, o Signori, in faccia a voi e a questi altari che a questo solo intende la presente allocuzione; o Dio che mi leggé nel cuore sa ch' io non mento, e voi che mi conoscete certo non vorrete ascrivermelo a colpa. Tanto più che io vi parlerò di doveri imposti non solo dalla patria, ma altresì dalla coscienza e da Dio.

Il tempo delle forti commozioni e delle frenetiche ebbrezze è omai tramontato, il cuore che domandava imperiosamente lo sfogo de' suoi compressi affetti è ora tornato agli abituali suoi palpiti, è chiuso il periodo delle feste clamorose e dei baccanti frastuoni reclamati dalle nostre anime impazienti di espandersi ad una voluttà sì lungamente niegata: oggi un' altra fase si apre dinanzi ai nostri sguardi, una nuova via si dischiude dinanzi ai nostri passi, un nuovo compito ci si presenta a fornire; e sia questo giorno faustissimo che segni il principio della nostra virilità, sia sotto gli auspicii di un nome cotanto adorato, che i figli di Vittorio Emanuele comincino a conoscere i bisogni della patria, e a cooperare con matura riflessione alla sua prosperità e alla sua grandezza. Imperocchè ei sarebbe stolto consiglio l'avvisare, che l'opera della italiana rigenerazione sia compiuta, e che a noi, i quali non vi abbiamo recato che lo scarso tributo di impotenti aspirazioni, non resti che di raccogliere il frutto delle opere dei sudori del sangue altrui. L'immobilità delle nazioni è il più sicuro presagio della loro prossima caduta, e anche nel campo politico come nel religioso può dirsi che il non procedere sia il medesimo che dare addietro. Noi illusi forse dal grande affetto che portiamo all' Italia, per cui mentre siamo così corrivi nell' esagerarne la potenza, non ne sappiamo conoscere e confessare la debolezza, ingannati dalle forti simpatie che le prodigano i colti popoli, e dai lusinghieri omaggi che le tributa la stampa, per cui mentre l'acclamiamo risorta non sappiamo pur sospettare ch'essa possa un'altra volta morire; noi crederemmo di leggieri che ai redenti figli d'Italia sia or consentito di comporsi a riposo, all'ombra del nazionale vessillo, sicuri che i suoi vividi colori non isfumeranno mai più. Stolta e fatale illusione, in-

gamo funesto e periglioso! Guai all'infermo che non sentendo più i dolori delle sue ulceri credesi risanato! Scavategli la tomba, chè la morte gli è sopra. Si paja pure al nostro sguardo grande ricca potente l'Italia, noi non dobbiamo dimenticarci ch'essa è ancora bambina, e se non si circondi di cure sollecite, se non v'ha chi le si affatichi d'attorno per crescerla rigogliosa, se tutti anzi secondo le loro forze non s'adoprino per isviluppare tutti gli elementi della sua vita, essa o morrà nelle fasce della sua infanzia, o affetta da rachitide o da etisia trascinerà stentatamente la vita per giungere anzi tempo alla decrepitezza e al disfacimento. — Lavoro adunque, operosità infaticabile, ecco il primo nostro mandato di cittadini: e giacchè la natura ha versato in seno a questa terra benedetta tutti i tesori delle sue indefficienti ricchezze; giacchè il sorriso de' suoi vergini cieli, la mitezza del suo aere purissimo, la potenza delle sue forti ispirazioni sono altrettanti moventi del genio; giacchè la sua postura geografica che la rende padrona di due mari facilita i suoi commerciali rapporti coi popoli più remoti, giacchè in una parola a tutti è dato di scegliere il campo in cui affaticarsi al miglior bene di lei, tutti o coll'ingegno o col braccio o coll'oro dobbiamo consacrarci alla sua prosperità o al suo ingrandimento. Qual prò alla patria da que' tanti che le ostentano affetto da idolatri, e buoni solo a gonfie parole indietreggiano davanti a qualunque piccolo sacrificio? qual prò alla patria da que' tanti che pur valendo a giovarla di lumi e di opera sciupano in un ozio neghittoso entro a' quattro muri di un caffè il loro tempo, quasi fosse soverchio al loro beato non far mente? qual prò alla patria da que' tanti che per saper racimolare nei libelli e ne' giornali un prontuario di satire e di motti pungenti contro nemici imaginari, o per

saper declamare con enfasi l'apoteosi del nazionale movimento, avvisano di avere adempiuto ad ogni debito di cittadini, e non sanno o non vogliono levarsi una spanna dal livello dei patrioti da piazza, dei tribuni da trivio? qual prò alla patria da que' tanti che mescorati aristarchi, intesi solo a discreditare le leggi, a calunniar le intenzioni, ad esagerare gli errori e le colpe di chi regge la pubblica cosa, nulla fanno tutto disfanno, eppure si vantano con prosopopea stomachevole, e vogliono essere creduti apostoli e rigeneratori? Oh l'Italia non ha altrimenti bisogno di puerili affettazioni, di garrule polemiche, d'inutili spavalderie; i suoi campioni l'hanno redenta coll'opere, i suoi eroi l'hanno consacrata col sangue, e da noi essa attende senno virile, affetto operoso, forti e feconde virtù. La patria è un santuario di cui ogni cittadino è sacerdote, e chi non ne zela per quanto è da sè il culto e l'onore, egli è indegno di esserle figlio.

E poichè in questo santuario tutti debbono raccogliersi gli Italiani per depor tutti ai piè della patria il loro filiale tributo, tutti dobbiamo unirci in un solo pensiero e tendere ad un medesimo fine, senza distraci in partiti che rendendo i fratelli avversi ai fratelli, e dividendone e paralizzandone le molteplici forze, tolgono alla patria di poter svolgere nella loro feconda tutti i germi della sua potenza e della sua vita. Una sola sia la bandiera che dobbiamo rispettare e difendere, la bandiera nazionale, nè fia mai che alcuno la insulti; uno solo il trono intorno a cui dobbiamo raccoglierci, il trono Sabaudo, nè fia mai che alcuno il diserti; uno solo il grido che dobbiamo levare, viva l'Italia costituzionale, nè fia mai che alcuno il tradisca. Le divisioni scavarono sempre a questa nostra penisola il sepolcro, ove caddero per seppellirvisi con lei

le più calde aspirazioni, le più idoleggiate speranze dei figli suoi: vi ha anche oggidì chi tenta con improvvide seduzioni di lacerarne il manto, di contristarne la gioja col suscitarle contro armi parricide, tanto più micidiali perchè temprata alla fucina domestica; vi ha anche oggidì chi con incendiarie declamazioni e con importuni allarmi lancia dardi intinti nel fiele contro alcuni de' suoi figliuoli per toglierli al suo fianco: simili all'assassino che aspetta sempre le notti più procellose per compiere i suoi disegni di rapina e di sangue, costoro fanno ogni prova di tener sempre viva la lotta, e scongiurata una bufera ne provocano un'altra, perchè temono che una luce troppo tranquilla venga a rivelare le loro vergogne; ma noi lasciamoli latrare a lor posta, e disprezziamo le loro subdole arti: il famoso motto del *viribus unitis*, che fin qua ci splendeva allo sguardo di una luce sinistra in argomento di minaccia, divenga quind' innanzi per noi la parola d'ordine e la nostra impresa. Tacciano gli interessi privati in faccia al pubblico bene, finiscano le individuali animosità di fronte all' universale bisogno di fraterna armonia, non si lamenti il presente davanti all'avvenire; e se i nostri nemici bestemmiano che l'Italia non potrà mai essere una perchè troppo discordi gli elementi che la costituiscono, noi ricacciamo loro nelle fauci l'insolente calunnia prendendo in mano il nostro tricolore vessillo e rigettando sdegnosi chi ci tentasse a prenderne un altro. Certamente prima che questo edificio appena innalzato si rassodi e tocchi il suo perfezionamento, ci verrà imposto il sacrifizio di una paziente costanza; ma che importa? La gioja di avere scosso e per sempre il giogo della schiavitù merita bene di essere assicurato anche a prezzo di patimento: abbiamo tanto durato fin qua di annegazioni durissime imposteci da un governo stra-

niero? ebbene, non indietreggiamo dunque davanti alle nuove annegazioni imposteci dalla patria; e se abbiamo saputo mostrare all'Europa come gli Italiani sappiano morire per l'indipendenza della loro nazione, sappiamo mostrarle altresì come gli Italiani sappiano soffrire per tramandarla inviolata ai loro nepoti. Verrà il dì, in cui vedremo questa Italia nostra brillare in tutta la maestà della sua luce in mezzo alle grandi potenze, rispettata e temuta da que' medesimi che forse reputarono follia i suoi magnanimi sforzi; allora saremo tutti chiamati a prostrarci davanti al suo trono ed ammirarla; avventurati noi se potremo dire a noi stessi: io non l'ho mai mai contristata!

Ma l'unione o il lavoro non bastano a fare degli Italiani un popolo di forti ed utili cittadini, se a cementare la unione e a santificare il lavoro non entri quella religione che sola può render grande e felice la patria nostra. E quando io dico religione non intendo già quella che con fastoso vocabolo, ma con sinistri intendimenti si chiamò da taluno *la religione di Dio, la religione dell'umanità*, ma sì quella che Cristo affidò alla sua Chiesa, e che venne a noi trasmessa per un canale di sangue o di generoso apostolato, quella che abbiamo succhiata col latte delle nostre madri e che formò il più dolce profumo della nostra fanciullezza, quella che è rappresentata e insegnata appunto da quel sacerdozio medesimo che si vorrebbe additare alle moltitudini come *il nemico d'ogni progresso*, come *l'oppugnatore di ogni libertà*, come *il primo flagello delle nazioni*, e perfino (incredibile a dirsi, e ridicolo a udirsi) come *l'assassino delle anime che per otto decimi trascina a perdizione* (¹). Questa, sì questa e questa sola è la religione che può renderci grandi, e consolidare la patria, perchè è la sola che intimi rispetto e obbe-

dienza alle legittime autorità, la sola che tutela l'ordine e ponga il suo suggello alle leggi, la sola che unisca con vincoli d'amore il popolo ed il sovrano. Stolto chi crede che religione e libertà non possano insieme accordarsi, e che un popolo non possa chiamarsi libero veramente se non si emancipi da ogni rapporto colla fede: egli confessa con ciò di non conoscere nè cosa sia religione nè cosa sia libertà.

E così non fosse, o Signori, ma pur troppo mi piange l'animo in doverlo dire; molti vi ha, che travisando il vero concetto di libertà la pongono in antagonismo assoluto col Vangelo o colla Chiesa di Cristo, quasichè la Croce del Nazareno che si elevò sul Golgota a bandiera di tutti i popoli non si fosse tinta di un sangue divino per anatematizzare eternamente la schiavitù. — Certo, o Signori, se con questo nome di libertà s'intenda quella sfrenata ed empia licenza che scuote ogni giogo, che si ribella ad ogni soggezione, che vuole gettata nel fango ogni autorità divina ed umana, calpestato ogni diritto, abrogata ogni legge, permessa ogni colpa; quella licenza che tende a fare della società un branco di pecore senza pastore e senza ovile, e di ogni cittadino un puledro senza freno e senza guida che corre o galoppa a talento ove meglio gli aggrada, e si cimenta a perigli, e finisce coll'incontrare il precipizio e la morte; io convengo con voi, la religione di Cristo non potrebbe desiderarlo o plaudirvi, perchè non può desiderare e plaudire a ciò che in orbida sconvolge disorganizza ogni sociale armonia. Ma se s'intenda con questo nome la libertà vera, quella libertà che è figlia primogenita della Chiesa, la quale l'ha promulgata per la prima al cospetto dei Cesari rovesciati, e ce ne tiene sempre ritto dinnanzi il sacro ed inviolabile vessillo; quella libertà che risulta dall'equilibrio degli obblighi e dei desiderii, dal-

l' accordo dei diritti e dei doveri, dall' autorità del comando e dalla spontaneità dell' obbedienza; quella libertà in una parola che evita gli eccessi, che rifugge ai delitti, che salva la società e la conserva e la migliora e la felicita, io vi dirò che codesta libertà santa, codesta libertà unica degna dei redenti dal Nazareno ha sempre trovata la tomba non nei dettati della religione e tra le mani della Chiesa di Cristo, ma nelle esorbitanze di sfrenati appetiti, e tra le mani di que' medesimi che si presentarono al cospetto dei popoli come i passionati corifei delle politiche riforme. La Francia di Voltaire e la Germania di Lutero che cosa addivennero quando distrussero il sublime dualismo della libertà e della religione, e scotendo dal loro capo ogni giogo di fede si staccarono dalla cattolica unità? Tragedie che le contristarono, sangue che le inondò, anarchia che le sovverti, e timori e sospetti e trepidazioni e delitti e assassinii e stragi e carnificine e morti, ecco quali ne furono i frutti. E come avvenne alla Germania e alla Francia, avverrebbe anche a noi, se abusando della libertà donataci dal cielo la tramutassimo in un' empia e irreligiosa licenza, se facendo eco ai sobillamenti di certi maestri, o sbraneandoci dall' ovile di Cristo ci lasciassimo trascinare ai velenosi pascoli dell' errore e delle turpitudini. Oh! ma per noi Italiani la fede dei nostri padri sara sempre la più sacra delle tradizioni, il più prezioso dei tesori; noi ci glorieremo sempre di appartenere a quella Chiesa che in mezzo di noi ebbe la culla; noi godremo sempre di essere figli a questa cara pensosla più che per l' eterno sorriso che la allieta, per quella religione augustissima che vi ha centro ed impero; noi perderemo tutto, ma non soffriremo ch' essa venga insultata. Si lascin pure chi vuole di predicare sovversivi principii che scalzano le basi dell' edificio cattolico,

di presentare in stomachevoli caricature errori e turpezze a distoglierci dalle nostre credenze, di parodiare con satire pungenti e con sarcasmi sacrileghi le persone e le cose più sacre, questa non è libertà, ma licenza, e noi la abborriamo; questo non è un dono di Dio, ma una spirazione d'abisso, e noi la detestiamo; questa non è la rigenerazione e la gloria d'Italia, ma la sua ignominia e la sua schiavitù, e noi la condanniamo. L'Italia fu sempre la nazione dei santi e degli eroi, il braccio e la religione de' suoi figli la resero grande, il suo Cristo e il suo Re saranno sempre il suo solo sospiro.

Lavoro adunque, unione, religiosi principii, ecco il programma che dobbiamo avere dinnanzi agli occhi e fedelmente incarnare; mollezza discordia irreligione, ecco i dispotismi che dobbiamo combattere infaticabilmente, e intieramente debellare. Così e non altrimenti l'Italia, che è surta ora da un battesimo di sangue e di lunghe angoscie, starà; così o non altrimenti ci mostreremo degni sudditi di quel *Grande*, di cui oggi celebriamo i natali, a che per le sue civili virtù, per la sua annegazione, per il suo patriottismo meritò di essere nominato il RE GALANTUOMO. — Agli aspidi poi che in forma lusinghiera ci strisciassero ai piedi per vomitare il loro veleno di seduzione, e si argomentassero di presentarci altri nomi, di tracciarci altre vie, di condurci ad altra meta, rispondiamo coraggiosamente: *vade retro, Satanas, non tentabis.*

NOTE

(1) Legnago nei giorni 8, 9, 10 Novembre per cura di questo Arciprete con un triduo solenne festeggiò il compimento de suoi voti, e l'Autore vi tenne tre analoghi discorsi.

(2) Il periodico di Legnago, la *Fenice*, spose in sua schifiltosa scrupolosità fino a scandalezzarsi di questo Rev. Arciprete, perchè nel suo discorso dell' ultimo d'anno fece un atto di ringraziamento a Dio per la liberazione della patria, accusandolo di portare la politica in Chiesa; e poi si dica che quel periodico è anticlericale!

(3) Parole dette dal Generale Garibaldi nella sua allocuzione ai Legnaghesi, non si sa bene se per proprio impulso, o per altrui ispirazione.